

senza farsi violatori di quello, avrebbero potuto prestare assistenza al greco esarca.

Ad affrettare l'effetto dell'implorato soccorso, si aggiunsero le raccomandazioni del papa Gregorio II, a cui non potevano piacere i progressi dei longobardi. Egli scrisse una lettera, come opinò taluno, al patriarca di Grado, o, secondo il narrare di altri, al doge Orso; più probabilmente ad ambidue; e con questa fece sentire assai chiaro il suo desiderio, che la città di Ravenna fosse tolta ai longobardi e che vi fosse ristabilito nel suo potere il profugo esarca Paolo (1). Orso convocò l'assemblea per deliberare sull'argomento; ed, entratovi anche l'esarca, gli fu concessa piena libertà di parlare, e perorò la propria causa con tanto di calore e di efficacia, che l'assemblea si determinò a concedergli l'assistenza che da lui e dal pontefice domandavasi. E sebbene da molti si frapponesse ad ostacolo, com'io diceva testè, l'alleanza stabilita sedici anni addietro col re longobardo; tuttavia il doge, prendendo a parlare in mezzo alla radunanza, mostrò non violarsi punto quel patto per l'assistenza all'esarca, mentre anzi il non concederla sarebbe stato un violare patti più antichi, stabiliti coll'imperatore di Oriente; avrebbe a gravi pericoli esposto il nazionale commercio; sarebbe potuto sinistramente interpretare siccome indizio di poca adesione al supremo capo della Chiesa, il quale quell'assistenza per liberare Ravenna dalle mani dei longobardi aveva sì caldamente raccomandato.

Le parole del doge sortirono il loro effetto, ed ogni classe delle persone, che componevano l'assemblea, accolse favorevolmente la sentenza di lui; e tutti ne commendavano l'importanza: il clero, che diceva doversi fare il desiderio del papa; i politici, che mal vedevano i longobardi padroni di Ravenna; i militari, che ardevano di brama di segnalarsi; i mercatanti, che consideravano nei danni di quella città i proprii vantaggi. Nè si frappose indugio

(1) Labbé, collez. de' concil., tom. VIII, pag. 177.